

Note a “Bozza di manifesto per la società dei territorialisti”

Ezio Manzini, 14.9.2010

Premessa. *Queste note arrivano in ritardo rispetto alle richieste. Esse non intendono pertanto incidere sulla struttura o sul dettaglio della proposta di Manifesto, con cui concordo. Vorrebbero invece contribuire alla costruzione di una prossima fase della conversazione sull’ Società dei territorialisti (AdT) e sul suo modo di operare.*

Sintesi

- Se il territorio è un progetto, come correttamente viene affermato nel Manifesto, occorre proporre contestualmente una *visione* e gli *agenti del cambiamento* grazie a cui questa visione potrebbe trasformarsi in realtà. A mio parere, è proprio l’individuazione di questi agenti del cambiamento (macro tendenze, fatti portatori di avvenire, attori sociali che se ne fanno interpreti) ciò che distingue un progetto da un semplice auspicio. Ed è anche ciò che la prossima discussione dovrebbe meglio mettere a fuoco.
- Oggi l’arena della discussione teorica, politica e progettuale non vede solo la contrapposizione tra forze globalizzanti e omogeneizzanti e la nostra idea del territorio come bene comune e come varietà sociale, economica e culturale da valorizzare. La discussione che dobbiamo aprire è anche lo scontro e/o il confronto e/o la collaborazione con chi altro oggi parla di luoghi, comunità locali e società civile provenendo da tradizioni culturali e politiche diverse e spesso opposte alle nostre. E qui non mi riferisco solo al localismo della Lega (o ai gruppi ad essa simili in giro per il mondo), ma anche a formulazioni più sofisticate, come per esempio, quelle recentemente avanzate del governo conservatore inglese di David Cameron, con il suo programma “The Big Society”.

Il locale nel globale e gli agenti del cambiamento

Il Manifesto dell’AdT fonda con grande chiarezza e profondità le nozioni di territorio e individua molto bene le forze distruttive all’opera contro di esso.

A fronte di questo (cioè di questi immani problemi) si individua la necessità di un’AdT come quella che stiamo varando. Il che è giusto e sottoscrivibile. Il manifesto però a mio parere ha un limite: descrive bene i “problemi” (cioè le forze che uccidono territori, località e comunità) ma non parla di opportunità. Tra le immani forze distruttive e noi (manipolo di “topofili”) non c’è proprio nulla di positivo o di potenzialmente utilizzabile per attuare il cambiamento? Non ci sono dinamiche in corso che la nostra azione possa catalizzare e trasformare in agenti di un cambiamento sostenibile?

A me pare che, nella sua contraddittoria complessità, la realtà contemporanea non ci mostri solo problemi ma anche possibilità di soluzione e, soprattutto, dinamiche contraddittorie che potrebbero essere portatrici di ulteriori disastri, ma anche di possibili vie di uscita. Dinamiche del cambiamento con cui è possibile ed opportuno interagire.

Una caratteristica della globalizzazione contemporanea è la ricomparsa del “locale” come espressione contraddittoria degli stessi fenomeni di globalizzazione in corso. Ovviamente, questo non nega la prevalenza dei fenomeni distruttivi descritti nel Manifesto, ma rende la realtà più complessa e, a mio parere, potenzialmente promettente.

Queste note, ovviamente, non sono il luogo per un’ articolata e motivata argomentazione di queste mie affermazioni. Mi limito pertanto a ricordare alcune tendenze in atto:

- La “*rivoluzione verde*” è una realtà tecnico-economica in crescita a livello internazionale (a cominciare dalla Cina). Oggi essa rappresenta un concreto e spietato terreno di competizione (e in Italia di corruzione). Tutto ciò, a mio parere, ci compete. Infatti, anche se la “*rivoluzione verde*” non è necessariamente localista (mega-impianti solari in Africa per l’Europa, sono presentati come soluzioni sostenibili, ma fanno ovviamente parte del mondo delle grandi tecnostutture), tuttavia spesso è legata alla natura dei luoghi e delle loro risorse. Il che la pone in un rapporto con il locale che può essere, secondo le specificità delle diverse applicazioni, sia positivo che negativo. Su questo terreno e sulle proposte che vi vengono fatte dovremmo saper discutere e dare soluzioni.
- La “*diffusione delle reti*” è una realtà da tempo in atto e di cui si è fin troppo discusso. Tuttavia i suoi effetti sulla società e sul territorio sono ancora largamente da scoprire. Il dato di fatto è che, a fronte del dominante ruolo de-territorializzante e de-materializzante delle reti e della diffusione dei servizi digitali, ne sta emergendo un altro di segno opposto: sempre più frequentemente i servizi digitali si propongono come *riorganizzatori e catalizzatori di risorse (materiali, sociali, economiche e culturali) disperse*. Ciò avviene operando sul piano dei sistemi tecnologici (vedi per esempio i contenuti della campagna mondiale di IBM denominata Smart Planet), ma anche su quello dei sistemi sociali. È sufficiente navigare un po’ nella rete per rendersi conto che il numero di piattaforme digitali che si propongono di sostenere attività produttive e sociali sul territorio sta aumentando esponenzialmente, in tutte le parti del mondo (Asia, Sud America ed Africa comprese). Ben inteso, anche questa tendenza verso un uso delle reti come valorizzatrici di risorse locali non è meccanicamente riportabile ai temi di nostro interesse e presenta non poche contraddizioni. Ciò nonostante, essa presenta alcune potenzialità importanti che, a mio parere, i territorialisti topofili contemporanei, cioè noi, dovrebbero considerare ed essere in grado di discutere entrando consapevolmente nel merito delle proposte sul tappeto.
- La progressiva diffusione dei *sistemi distribuiti* è un altro fenomeno in crescita. L’aggettivo “distribuito” indica la natura di un sistema in cui diverse parti svolgono autonomamente, a livello locale, delle attività essendo, allo stesso tempo, connesse tra loro. E quindi avendo la possibilità di creare nel loro insieme delle entità vaste, flessibili, adattabili e capaci di incidere anche “in grande” sulla realtà. Tutti conoscono internet e le attività che su esso hanno luogo come casi di *distributed computing*, ma anche buona parte della rivoluzione verde potrebbe andare sotto la categoria di *distributed energy* (una molteplicità di piccoli impianti connessi tra loro). Ci sono inoltre grandi possibilità tecniche, e concreti interessi economici, per sviluppare una *distributed manufacturing* che offra soluzioni più leggere e additabili di quelle offerte dalla stupidità delle produzioni globalizzate contemporanee. In questo quadro, il discorso ormai accettato in tutto il mondo sulla praticabilità delle reti alimentari basate sulle filiere brevi e sul “cibo 0 km”, ne è un’altra espressione concreta e, in questo caso, certamente molto positiva. In conclusione, a mio parere, la discussione sul localismo oggi non può prescindere dal considerare le potenzialità ed i limiti dei sistemi distribuiti, della nozione di “locale connesso” e delle prospettive economiche e tecnologiche, oltre che politiche e culturali, che esso apre
- L’emergere dell’*economia sociale*” è forse la meno osservata e discussa delle tendenze cui qui ho fatto riferimento. Eppure, mio parere, è forse la più significativa. La definizione di economia sociale non è forse diffusamente acquisita, ma il suo senso credo si noti a tutti noi che ci occupiamo di territorio, comunità e sostenibilità. Infatti, al di là delle definizioni formali, essa indica un’economia caratterizzata da *un’ecologia di economie* diverse rispondenti a motivazioni diverse espresse da attori diversi (il mercato, lo stato, le fondazioni, i cittadini attivi). E’ infatti quest’economia complessa quella che, già oggi, in tutto il mondo, permette di attuare gran parte dei progetti d’interesse sociale, economico ed ambientale. Ed è in questo stesso quadro economico che stanno anche tutte le attività dal basso a cui spesso noi ci riferiamo per parlare di innovazione sociale sul territorio. Va

aggiunto però che, se pure questa tendenza si avvicina a temi che, tradizionalmente, ci sono più cari, anch'essa non è di per sé portatrice di risultati sempre condivisibili. Anch'essa, come le altre, nel momento che inizia ad aver successo, entra nel mondo reale e può essere in tutto o in parte interpretata da forze politiche ed economiche su posizioni diverse o anche opposte alle nostre.

Il ruolo dell'Associazione. Alla luce di quanto ho velocemente richiamato, mi pare che il ruolo dell'Associazione dei Territorialisti oggi non debba essere solo quello di sostenere le idee di territorio come bene comune contro le forze globalizzanti-omogenizzanti, ma anche di discutere diverse idee di localizzazione e, possibilmente, di imparare ad utilizzare ed orientare verso la sostenibilità alcune grandi tendenze in atto.

Dicendo questo non mi riferisco solo all'emergere del localismo gretto ed egoista della lega, rispetto al quale è relativamente facile prendere le distanze. Mi riferisco a posizioni più sofisticate, come, per esempio quella di cui si è già accennato, presa dal governo Conservatore di David Cameron che ha fatto della società civile, e della sua capacità di auto organizzarsi nel locale, la sua bandiera. E' certo che, nel contesto specifico, la sua proposta di Big Society ha molto a che fare con i grandi tagli che contestualmente sta effettuando su tutto il sistema del welfare inglese. Ciò nondimeno, se avete letto il testo che presenta la visione e le motivazioni della Big Society, vi sarete accorti che, se fossimo in Inghilterra, avremmo difficoltà a trovare come posizionarci (almeno io ce l'ho. Ed è anche per questo che ho bisogno di un'associazione come quella che vogliamo fondare!).

In conclusione, credo proprio che occorra aprire una linea di discussione attenta non solo alla necessità di contrastare chi vorrebbe spianare il territorio con tutto quello che ci sta sopra, ma anche a quella di discutere nel merito con chi del territorio, dei luoghi e delle comunità che li abitano, ne parla, ma lo fa in modo diverso e/o partendo da diverse premesse. Per contrastarlo, se necessario o per trovare alleanze, se possibile.